

# «OGNI PERSONA È LINGUISTICAMENTE UNA CITTÀ DI MARE». FRA LINGUE, VITA E NARRAZIONE: LE AUTOBIOGRAFIE LINGUISTICHE DEI DOCENTI

*Cristina Fraccaro, Antonella Strazzari<sup>1</sup>*

## PREMESSA

L'elaborazione dell'autobiografia linguistica (AL) da parte dei docenti è da tempo riconosciuta come pratica efficace sotto vari aspetti. Il quadro di luoghi, tempi, contesti di diffusione di tale pratica, gli aspetti teorici ad essa sottesi, anche in relazione alla concezione della lingua, nonché le ricadute positive della AL a livello personale e professionale, sono ampiamente descritti nel testo introduttivo di Nicole Blondeau e Eleonora Salvadori e in quello di Muriel Molinié in questa stessa monografia. Il nostro contributo presenta un'analisi ragionata di un *corpus* di AL elaborate per iscritto da docenti italiani, con la quale intendiamo sia mettere a disposizione ulteriore materia per studi di confronto con altre simili analisi, sia confermare l'opportunità della pratica della AL, che richiede ancora di essere molto incentivata, soprattutto in ambito italiano. Gli scritti che esaminiamo non costituiscono un campione unitario ed omogeneo, inteso come insieme di testi che abbiamo richiesto, al fine di una ricerca su un *target* molto specifico, a docenti accomunati da uno stesso ordine di scuola, dalle materie insegnate, o altro; si tratta invece di un *corpus* con testi di tre gruppi eterogenei di insegnanti, elaborati in tre occasioni distinte, tutte però inserite in un percorso di formazione per docenti dedicato alla AL. Riteniamo che il *corpus*, anche se così costituito, sia, con i suoi ventitré scritti, ampiamente rappresentativo. Dopo aver illustrato i contesti e le modalità di scrittura, commentiamo i contenuti più significativi, presentandoli, nella seconda parte del contributo, in base alle tematiche più salienti.

## 1. LA SCRITTURA DELLA AUTOBIOGRAFIA LINGUISTICA

### 1.1. *Contesti e approcci*

I docenti autori delle AL esaminate hanno partecipato ad uno dei seguenti percorsi di formazione: il primo, "Tiriamo fuori le lingue. In viaggio verso le autobiografie linguistiche", si è tenuto a Pavia nel 2014 per iniziativa di Eleonora Salvadori<sup>2</sup>; ad esso

<sup>1</sup> CEM – Centro Educazione ai Media, Pavia.

<sup>2</sup> Pavia, Almo Collegio Borromeo, gennaio-maggio 2014. Organizzato dal Centro Educazione ai Media di Pavia con la collaborazione di Giampaolo Anfosso, il corso, frequentato da oltre venti insegnanti, ha visto interventi di studiosi afferenti ad ambiti diversi, da quello linguistico letterario, a quello filosofico, a quello psicoanalitico ed altri, nonché una parte laboratoriale. Le sette AL che esaminiamo sono pubblicate in Anfosso G., Polimeni G., Salvadori G. (a cura di) (2016), *Parola di sé. Le autobiografie linguistiche tra teoria e didattica*, FrancoAngeli, Milano, Parte terza: "Parla, ricordo. I docenti si raccontano", pp. 265-303. Il volume, di riferimento, presenta anche gli interventi teorici del citato corso, i contributi dei curatori del volume

afferiscono sette AL del *corpus*. Il secondo corso sull'AL, a cui si riconducono dieci degli scritti esaminati, rientra nel progetto europeo Erasmus Plus IRIS (*Identifying and Reconstructing Individual Language Stories*), ideato da Eleonora Salvadori e attuato fra il 2017 e il 2020, capofila l'Università Statale di Milano. Nell'ambito del progetto la formazione sull'AL per i docenti è stata propedeutica ai percorsi sperimentali di AL condotti nelle classi dai docenti stessi<sup>3</sup>. Infine, sei testi provengono dalle lezioni/laboratorio sull'AL tenute nell'autunno del 2019 da chi scrive all'interno del Master "Immigrazione, genere, modelli familiari e strategie di integrazione" dell'Università degli Studi di Pavia; alcuni degli autori hanno esperienza di docenza, seppur non stabile, nella scuola, altri sono volontari di italiano L2 in centri di accoglienza per migranti<sup>4</sup>.

I tre percorsi di formazione si differenziano riguardo agli incontri propedeutici all'elaborazione dell'AL<sup>5</sup>, ma tutti propongono la scrittura dopo lo svolgimento di una stessa attività preparatoria, la cosiddetta *silhouette*: entro il disegno di una sagoma umana si devono collocare nelle varie parti del corpo, volendo anche con dei colori, le proprie lingue, intendendo per tali anche i dialetti; non solo lingue conosciute e parlate, ma anche "solamente" comprese, desiderate, dimenticate, evocate da singole parole, relazioni, esperienze, od altro ancora. Nella nostra esperienza<sup>6</sup>, quando diamo queste indicazioni per la *silhouette* ci sembra di cogliere in alcuni un senso di scarsità, come se fossero poche o poco significative le cose da dire, il che può indicare un'iniziale ridotta consapevolezza del proprio repertorio linguistico. Il consiglio nostro in genere è quello di elencare di getto tutte le proprie lingue prima di collocarle sul disegno; spesso l'elenco si allunga proprio quando immediatamente dopo si passa alla sagoma, ovvero quando già, di fatto, si ripercorrono i propri vissuti a partire dagli idiomi. Stupisce sempre la ricchezza di lingue che affiorano, dalla singola persona come anche dal gruppo; anche il *corpus* qui esaminato ne ha davvero moltissime, contando, come già segnalato, anche i dialetti, di cui fra l'altro esistono parecchie varietà entro territori relativamente circoscritti. Il nostro riscontro è che proporre la *silhouette* senza interventi preparatori, quali ad esempio *input* di testi, domande di elicitazione o altro, è di grande impatto ed efficacia per il coinvolgimento di chi si immerge in questa attività stimolante, che riserva anche stupore per la quantità di ricordi ed emozioni che sollecita.

All'elaborazione della *silhouette* segue la condivisione in plenaria: chi desidera spiega, racconta il proprio disegno; che questa fase non sia obbligatoria è fondamentale: possono essere affiorati, magari dopo molti anni, contenuti emotivi e ricordi anche dolorosi, che non si è pronti o disposti a raccontare subito o del tutto. Subentra poi, con diversi giorni a disposizione, la scrittura dell'autobiografia, anch'essa facoltativa: le AL devono essere frutto di una scelta libera e di un'adesione molto spontanea. Qualcuno preferisce non condividere in plenaria la *silhouette* però scrive volentieri, qualcuno né condivide né scrive, ma non chiediamo mai ragione di ciò, raccogliamo solo eventuali spiegazioni spontanee.

stesso, gli esiti di ricerche e sperimentazioni, fra cui quelle di chi scrive, condotte con studenti di vari ordini di scuole, con docenti e con migranti.

<sup>3</sup> Per il Progetto IRIS v. [irisplurilingua.unimi.it](http://irisplurilingua.unimi.it). La formazione ha interessato due gruppi di docenti sperimentatori, uno a Milano, coordinato da Maria Frigo, uno a Pavia, coordinato da Cristina Fraccaro. Le dieci AL qui esaminate sono state analizzate e commentate anche da Eleonora Salvadori e Antonella Strazzari nella restituzione in plenaria ai docenti.

<sup>4</sup> Da diversi anni collaboriamo al Master nell'ambito del modulo linguistico, per il quale ha tenuto lezioni anche Eleonora Salvadori.

<sup>5</sup> Rispetto ai primi due percorsi di formazione citati, quello del Master si differenzia per la nostra scelta di non proporre materiali e interventi propedeutici all'elaborazione dell'AL, come spiegato più oltre.

<sup>6</sup> Ci riferiamo al Master, approfittando di questa sede per segnalare le nostre modalità di lavoro quando proponiamo le AL.

### 1.2. Modalità e tempi della scrittura

Per l'attività di scrittura non vengono date tracce, indicazioni o istruzioni particolari, se non i tempi per la consegna: è uno spazio di totale libertà. Alcuni testi presentano una scrittura quasi frettolosa, altri una forma elaborata, con uno stile alto, un linguaggio raffinato, frutto di un'attività molto meditata. C'è chi dichiara, sui tempi della scrittura: «Ci ho messo un'ora esatta»<sup>7</sup>; c'è invece chi scrive e riscrive più versioni del testo, dando quindi molto spazio ad un lavoro profondo che di fatto, come spesso accade nelle autobiografie, si rifugge dal considerare definitivo: la AL può non voler mai mettere il punto, non voler rinunciare, paradossalmente, al racconto continuo di un presente che è aperto, in movimento, proteso al futuro e che, se narrato, è già un passato. Le scelte per i tempi verbali sono varie: in due testi si usa il presente, che sembra riattualizzare il racconto e rendercene spettatori attivi mentre esso si snoda partendo dallo stesso *incipit* «Nasco a...»<sup>8</sup>; diverse autobiografie sono al passato, molte altre oscillano spesso fra passato e presente, mentre rarissima è la narrazione che segue uno stretto ordine cronologico, criterio asettico per testi di vita.

### 1.3. *Approdare a se stessi*

Nel lavoro intimo della scrittura, in piena libertà e assecondando i propri ritmi interiori, gli autori delle AL narrandosi si (ri)scoprono a partire dalle valenze che la memoria, anche affettiva, lega alle proprie lingue. Prendono corpo il patrimonio, anzi il mondo linguistico personale, l'idioletto, le lingue della vita di ciascuno.

Anche chi ha aperto il testo con una dichiarazione di approccio all'autobiografia quasi sminuente di sé, ha di fatto raccontato ed espresso moltissimo: «La mia autobiografia è davvero poca cosa»<sup>9</sup>; «Non sono una persona che ama molto parlare di sé, tanto meno scrivere. Riempire la sagoma al laboratorio inizialmente mi è sembrato impossibile perché «io odio le lingue, non sono portata»<sup>10</sup>: sono dichiarazioni subito smentite dai testi stessi: sembra che ineludibilmente, una volta intrapreso il viaggio del racconto, ci si immerga nei flussi della memoria e della scrittura e tutti si raggiunga una meta. Infatti la narrazione conduce, anche sorprendendo gli stessi autori, alla consapevolezza delle proprie lingue; alcuni accennano, circa questo aspetto, a ciò che hanno raggiunto con l'autobiografia: «Scrivere mi è stato utile per farmi comprendere che nonostante il mio rapporto travagliato con le lingue anch'io ho costruito una interessante e completa rete linguistica»<sup>11</sup>. Lucia mette a fuoco che «Una lingua è la chiave di accesso a un mondo e, paradossalmente, diventa occasione di riflessione e confronto con la lingua madre, perché porta a interrogarsi su tanti aspetti della lingua che normalmente diamo per scontati»<sup>12</sup>.

Ma, al di là di esplicite dichiarazioni di questo tipo, è la narrazione stessa che intrinsecamente porta a riconoscere, collocare e valorizzare le esperienze linguistiche: ad esempio, il testo di Maria Teresa, che si è subito definita «zoppa», sostenendo che continuerà ad esserlo, per non aver studiato le lingue straniere, (di)mostra invece che proprio queste lingue, anche se non studiate, hanno avuto un ruolo notevole e positivo

<sup>7</sup> AL di Valentina, Master 2019, inedita.

<sup>8</sup> AL di Selene e AL di Martina, progetto IRIS, inedite.

<sup>9</sup> AL di Maria Teresa, *Parola di sé*, cit.: 272.

<sup>10</sup> AL di Maria Teresa, Master 2019, inedita.

<sup>11</sup> AL di Simone, Master 2019, inedita.

<sup>12</sup> AL di Lucia, *Parola di sé*, cit.: 279.

nella sua vita personale, ma anche professionale, grazie a componenti affettive o legate a gusti e passioni<sup>13</sup>.

Il punto è proprio questo: per chi scrive la AL le lingue sono base di partenza per osservare se stessi, ma contestualmente anche oggetto di sguardi nuovi che ne riconoscono tutte le valenze, affettive e intellettuali, e i molteplici ruoli. Soprattutto, la narrazione/(ri)scoperta delle proprie lingue passa attraverso, anzi, comporta e significa narrazione/(ri)scoperta dei propri vissuti; anche i contenuti esaminati più oltre, nella seconda parte del nostro contributo, provano che (ri)scoperta del sé linguistico e di sé coincidono, sono connaturate. Per questo la AL è un approdo a se stessi. Percorso di memorie, emozioni, sorprese, intuizioni e riflessioni, la AL è anche un'intensa epifania.

Approdare a se stessi significa anche, grazie al percorso di scrittura, realizzare che *tout se tient*, che i conti nella propria vita tornano, significa dare collocazione e senso ad ogni esperienza, ad ogni cosa, anche a una parola, chiudere il cerchio. Così una «lingua muta», perché capita ma non parlata nell'infanzia, non è ora una mancanza: la maternità di Lucia dà, con sorpresa, a questa lingua muta (il dialetto cremonese) la vita, cioè la voce per narrare filastrocche ai figli<sup>14</sup>; il plurilinguismo pur assorbito nell'infanzia, ma mai raggiunto e ancora desiderato, non segna per Viviana un fallimento: il grande valore di questo desiderio sta nel fatto che lo ha trasmesso ai tre figli, tutti ora interessati e coinvolti dalle lingue<sup>15</sup>. E ancora: Maria Teresa ora sa che la sua lingua madre è quella degli affetti<sup>16</sup>; Tiziana, che ora afferma sicura «La mia lingua è la mia poetica e la mia poetica è la mia etica», dichiara che per lei, più che la lingua madre, «esiste il parto delle lingue e ognuno è gestante della propria parola»<sup>17</sup>.

#### 1.4. Navigazione e porti

Nelle AL esaminate vi sono racconti pregnanti, risonanti di echi, che indicano quanto il vitale mondo linguistico che identifica ciascuno di noi sia complesso, poliedrico, permeabile e, pur con – o forse proprio grazie a – salde radici, in continuo movimento. La connotazione di tale realtà linguistica che ci rispecchia è in alcuni testi affidata a parole ed immagini legate al mare; oltre alla citazione di alcuni elementi concreti in quanto tali, vi è il ricorso alla portata simbolica di altri, scelta che del resto impronta arte e letteratura.

Anche la nostra vita fra le lingue è un viaggio per mare; un porto è la sicurezza della meta raggiunta, ma anche l'incontro con le diversità di uomini e culture che lo caratterizzano. Quando Carlo torna alla radice, nella sua Livorno, si sente sempre accolto anche dal porto, «un crogiuolo di idiomi che si intrecciano senza respingersi», così come facevano anche gli idiomi dell'entroterra toscano dei nonni, ovvero la «libertà» della sua infanzia<sup>18</sup>. «Di parole ce ne sono tantissime [...] e dunque ogni persona è linguisticamente una città di mare»<sup>19</sup>: per Sara, che manifesta la vivacità dei sostrati culturali della sua Puglia, la lingua in sé è una risorsa inesauribile ed ognuno è un luogo linguistico vario, vivo, aperto e permeabile, come lo è una città di mare. «Come un vascello, con le stive ripiene di libri e parole scolpite» è il titolo della AL di Tiziana, che si definisce un *Wanderer* linguistico. La letteratura, italiana e straniera, è un fondamento, un'ancora per lei, che ha «pescato parole nel "porto sepolto", come Orfeo, strappandole alle alghe del latino e del greco»,

<sup>13</sup> AL di Maria Teresa, *Parola di sé*, cit.: 272-277.

<sup>14</sup> AL di Lucia, *Parola di sé*, cit.: 278.

<sup>15</sup> AL di Viviana, *Parola di sé*, cit.: 288.

<sup>16</sup> AL di Maria Teresa, *Parola di sé*, cit.: 274.

<sup>17</sup> AL di Tiziana, *Parola di sé*, cit.: 303-302.

<sup>18</sup> AL di Carlo, *Parola di sé*, cit.: 281-285.

<sup>19</sup> AL di Sara, progetto IRIS, inedita.

lingue che non ha studiato ma solo vagheggiato»; è – evidentemente nell'accezione *dolce* leopardiana – «nafragata nelle parole di Leopardi e Montale, cercando un porto in Dante e Petrarca». Sono i suoi vissuti, nel loro intreccio di natura e cultura, la genesi della lingua da cui lei viene; ha trovato nella letteratura un porto sicuro, le parole scolpite della sua stiva una risorsa certa, ma lei, ovvero il suo mondo linguistico, non è statico, è sempre in movimento: si domanda: « [...] verso quale lingua sto andando?» e si muove, lei stessa vascello, «[...] sull'acqua, sulla superficie iridescente del suono delle parole»<sup>20</sup>.

## 2. ITALIANO: LINGUA MADRE?

Qual è la Lingua Madre dei/delle docenti (tutti italiani e italiane) autori e autrici di queste AL? Quali sono le loro consapevolezze? Che cosa suscita dentro di loro questa Lingua Madre che altrove, nelle scritture dei migranti ad esempio, balza subito in primo piano, prepotentemente, senza oscillazione alcuna, senza incertezze?

Le lingue materne dei migranti sono le principesse delle loro scritture: nelle rappresentazioni visive occupano i cuori o addirittura l'intero corpo, si colorano di rosso come il sangue (e dunque identificandosi con la linfa vitale che scorre nelle vene), o assumono le forme e i colori delle bandiere nazionali.

Bisogna dunque vivere in un Paese *altro* per sentire riaffiorare il bisogno della Lingua Madre e riconoscerla come lingua degli affetti, delle radici, dell'identità culturale?

Ad un primo sguardo, invece, in questi testi, l'italiano sembra piuttosto trascurato o, meglio ancora, viene quasi dato per scontato, sempre che la lingua italiana sia considerata come Lingua Madre e non lingua *seconda* (dopo il dialetto).

Emanuele<sup>21</sup> parla con un certo distacco di *lingua principale* (*non madre*) e a questa asettica definizione segue uno slittamento istantaneo sul dialetto: allora il tono del racconto si fa più caldo e si ricollega immediatamente ad un tempo particolare (l'infanzia) e al ricordo di una persona cara (la nonna). Sarà questa la chiave di lettura ricorrente nelle AL quando si parla di dialetto. Simone<sup>22</sup> cita l'italiano come ultima tra le lingue della sua vita, quella che *occupa la sfera consapevole del cervello*: razionalità dunque, non sentimento.

Stefania<sup>23</sup> non nomina l'italiano «*lo do per scontato*<sup>24</sup>, quindi non ne parlo», salvo nella conclusione della sua AL, quando con immagine sorprendente rispetto alla dichiarazione iniziale assimila la Lingua Madre alla terra dalla quale germogliano i suoi pensieri.

Maria Cristina<sup>25</sup> contrappone l'italiano *all'italiano scolastico* e poi al dialetto milanese che irrompe nella sua AL quasi per caso ma per parlare del quale usa accenti molto più intensi e suggestivi che per l'italiano: «[...] trama del mio sentire interiore, del mio sguardo su chi sono e su chi sono stata». Il dialetto milanese, legato alla figura materna, sembra decisamente vincere il conflitto quando ad un tratto viene definito *lingua della mia vita*.

Nella AL di Chiara<sup>26</sup> l'italiano finalmente merita un posto di rilievo: è la lingua menzionata per prima, *Lingua Madre e materna*, lingua delle emozioni, dei pensieri, degli affetti, dei sogni. In italiano si può esprimere ogni sentimento e ogni stato d'animo, scrive Maria Teresa<sup>27</sup>, che nel riconoscere la propria *ignoranza* linguistica (non conosce alcuna lingua straniera) conferisce alla propria lingua lo status di *materna*.

<sup>20</sup> AL di Tiziana, *Parola di sé*, cit.: 301, 303.

<sup>21</sup> AL di Emanuele, Master 2019, inedita.

<sup>22</sup> AL di Simone, Master 2019, inedita.

<sup>23</sup> AL di Stefania, progetto IRIS, inedita.

<sup>24</sup> Il corsivo è nostro.

<sup>25</sup> AL di Maria Cristina, progetto IRIS, inedita.

<sup>26</sup> AL di Chiara, progetto IRIS, inedita.

<sup>27</sup> AL di Maria Teresa, *Parola di sé*, cit.: 272-277.

Valentina<sup>28</sup> parla di lingua *fondativa*, lingua di *casa*, lingua dei codici segreti dell'infanzia, dei neologismi, del *motherese*, del lessico familiare: nelle sue parole la Lingua Madre trova una definizione più profonda e *capace*, perché sembra contenere dentro di sé i primi passi dell'esistenza, l'incamminarsi in quel codice linguistico che fonda poi tanta parte del nostro essere e del nostro percepire ed esprimere il mondo.

Nell'AL di Maria Pia<sup>29</sup>, l'italiano, fino a quel momento del racconto ancora ignorato, si rivela lingua *veicolare*, necessaria per comunicare con le compagne di collegio provenienti da diverse regioni italiane, in un singolare parallelismo che richiama alla mente le trincee della Prima Guerra Mondiale, dove soldati di tutte le regioni italiane dovevano usare l'italiano come *lingua franca* per capirsi tra loro. Così anche Mara<sup>30</sup>: «Del resto si era anche costretti a parlare spesso italiano perché il rione era operaio e perciò era pieno di immigrati»: ancora una volta italiano *zona franca*, terreno comune di intesa strettamente legato ad una storia italiana di analfabetismo, immigrazione e povertà; *italiano lingua seconda*, come oggi, in questa nostra società intessuta di lingue e culture di altri mondi, dove parlare la stessa lingua è diventata la via maestra per la comunicazione e l'integrazione.

## 2.1. L'italiano, quali italiani?

L'entrata a scuola segna il passo nella demarcazione tra un italiano Lingua Madre *del prima* e l'italiano *del dopo*: lingua orale, lingua dei primi passi, lingua di famiglia *prima*, lingua scritta, lingua scolastica, lingua formale *dopo*. A volte, si entra a scuola con un italiano impastato di dialetto, come nel racconto di Lisa<sup>31</sup>, quando la bambina arriva sui banchi portandosi nella mente dialetto brindisino e italiano in un insieme felice ma «dai confini non ben definiti». A scuola l'italiano si consacra Lingua Madre, ma poi questa stessa lingua necessita di essere *ripulita* dalle inflessioni dialettali che ancora la intridono. La separazione definitiva dal dialetto è compiuta.

Maria Teresa<sup>32</sup> che con accenti di immensa tenerezza definisce la Lingua Madre/dialetto appresa nella prima infanzia come *lingua legata alla sensorialità*: «[...] è il contatto con la camicia di flanella della nonna [...], è il profumo di tabacco del nonno contadino [...], è la carezza sulla testa del papà [...], è la voce della mamma che sgrida e rassicura [...], è una coperta calda che ti avvolge e ti protegge», interrompe poi la sua narrazione poetica con le lapidarie parole: «Poi viene il momento della scuola».

Se da un lato l'italiano non formale è quello che, come anche i dialetti, viene impiegato per esprimere al meglio l'indagine di sé e della propria storia, dall'altro canto l'italiano formale, oggetto di studio ricercato, offre maggiori opportunità di riflessione. Tale espressione completa di se stessi avviene grazie allo studio più approfondito dell'italiano anche formale e scritto, per acquisire uno strumento di comunicazione sempre più profondo e capace di cogliere le sfumature: allora l'italiano *diventa strumento di ricerca*<sup>33</sup>. Viviana<sup>34</sup> decide di passare alla Facoltà di Lettere per una *scelta consapevole e appassionata* che la conduce alla «riscoperta della mia lingua, di cui volevo conoscere il più possibile, che amavo nelle espressioni più raffinate, con cui volevo misurarmi per poterla possedere e usare al meglio».

<sup>28</sup> AL di Valentina, Master 2019, inedita.

<sup>29</sup> AL di Maria Pia, progetto IRIS, inedita.

<sup>30</sup> AL di Mara, *Parola di sé*, cit.: 269.

<sup>31</sup> AL di Lisa, Master 2019, inedita.

<sup>32</sup> AL di Maria Teresa, *Parola di sé*, cit.: 274.

<sup>33</sup> AL di Greta, Master 2019, inedita.

<sup>34</sup> AL di Viviana, *Parola di sé*, cit.: 288.

Nelle AL delle insegnanti l'italiano è variamente definito come lingua scolastica, lingua formale, lingua della letteratura e della poesia, lingua di studio, lingua preziosa, raffinata, colta. Da parte delle docenti si nota una grande attenzione agli aspetti formali della lingua, un forte *imprinting* che sembra nascere dalla professione stessa: «L'italiano *formale* rimane in testa» scrive Selene<sup>35</sup>, «alle medie lo scopro veicolo di emozioni e narrazioni personali [...] lo colloco in testa e nelle mani, (perché è) lingua dei pensieri, dello studio, del lavoro, delle scritture creative». A scuola subentra anche la grammatica, «un codice astratto e non plurale [...], non il risultato di identità collettive ma una lingua né diatopica, né diacronica. [...] Presto ho imparato che la grammatica è frutto della lingua scritta e non di quella orale»<sup>36</sup>.

Liquidata come *italiano scolastico*, la Lingua Madre è completamente assente nella AL di Martina<sup>37</sup> che richiama piuttosto la suggestione dei dialetti parlati in famiglia o dagli amici, lingue amate e rievocate ma che non sembrano identificarsi con la lingua materna. Eppure anche in questo caso, ad un tratto, il racconto slitta sull'aspetto della scrittura e dunque sulla rappresentazione dell'italiano come "*lingua di scuola*", "*lingua di studio*". Analogamente Marta<sup>38</sup>, pur esprimendo grande amore per la lingua italiana (ma non nega un pizzico di invidia per chi è bilingue), collega l'italiano all'apprendimento scolastico, ai poeti, agli scrittori, ai cantautori, ad una lingua *soprattutto* scritta.

La contrapposizione tra oralità e scrittura, in queste AL molto ricorrente, tra la Lingua Madre che ha accompagnato le prime parole e la prima infanzia, e la lingua scolastica, sembra quasi completamente assente nelle AL dei migranti dove, salvo i casi in cui essa sia una lingua esclusivamente orale (alcuni dialetti africani, per esempio), la Lingua Madre appare come un *unicum* granitico, per niente sfaccettato, né tantomeno bifronte. Il più delle volte queste Lingue Madri dei migranti sono differenti dalla lingua ufficiale imparata a scuola. Il più delle volte la Lingua Madre *non* si impara a scuola. È Lingua Madre e basta, a scuola, a casa, per strada, nel mondo, nel viaggio di migrazione. Come scrive la siriana Almira<sup>39</sup> «È lingua del cuore che alimenta l'anima».

### 3. DIALETTI

I dialetti, non l'italiano, appaiono i grandi protagonisti di queste AL<sup>40</sup>: si affacciano amichevolmente sulla scena ma in punta di piedi, con l'insicurezza di chi entra in un Paese nel quale non sa se ha diritto di cittadinanza. Ma poi l'affollano come nessun'altra lingua e vi restano saldamente ancorati.

#### 3.1. Il dialetto è infanzia

«Le parole, prima di essere di tutti, arrivano a noi passando dalla voce di qualcuno»<sup>41</sup>

«Marusìn!»: sono i nonni che hanno coniato questo diminutivo per Mara<sup>42</sup> nella sua prima infanzia: e i ricordi di lei bambina si colorano di parole che hanno senso solo se

<sup>35</sup> AL di Selene, progetto IRIS, inedita.

<sup>36</sup> AL di Tiziana, *Parola di sé*, cit.: 299-300.

<sup>37</sup> AL di Martina, progetto IRIS, inedita.

<sup>38</sup> AL di Marta, progetto IRIS, inedita.

<sup>39</sup> AL di Almira, inedita

<sup>40</sup> È stupefacente la ricchezza di lingue che affiorano in questi racconti: il dialetto trentino, cavese, vigevanese, pugliese, abruzzese, bergamasco, milanese, aquesiano, cremonese, lomellino, livornese, savonese, umbro, romanesco, sardo, siciliano, toscano, salernitano, pistoiese, friulano, bolognese, veneto, marchigiano, piemontese, novarese fino al *patois* valdostano.

<sup>41</sup> AL di Sara, progetto IRIS, inedita.

<sup>42</sup> AL di Mara, *Parola di sé*, cit.: 267-271.

pronunciate e richiamate nel loro suono originario. E allora il divano è l'*utumana*, c'è una *barciòla* grigia sulla testa del nonno e la fiaba meravigliosa dell'infanzia è "*Giuanìn senza pagùra*". Marusìn ascolta quel racconto in dialetto senza capire quasi nulla, perché solo in pochi casi le parole si combinano in un insieme coerente e sensato, il resto è un alternarsi di toni, ritmi, timbri, attraverso i quali il nonno, grande affabulatore, riesce a trasmetterle le emozioni della fiaba. Dunque la fiaba in dialetto viene compresa per la suggestione dei suoi suoni, non per il significato di ogni singola parola.

Questo è il potere del dialetto.

Nel racconto di Maria Teresa<sup>43</sup>, il dialetto lomellino diventa il codice segreto del dialogo con la nonna, un *lessico familiare* esclusivo, scaturito da una relazione profonda, intessuta di giochi e di complicità.

Non sempre compresi e parlati, i suoni dei dialetti tuttavia appaiono scolpiti nel ricordo e capaci di suscitare emozioni intense, perché a queste risonanze interne sono legati intimamente i profili delle persone care che quelle lingue parlavano. Dei dialetti si ricordano gli accenti, il suono *gutturale* o *stretto e incomprensibile*, la musicalità *energica*<sup>44</sup>, le dolci cadenze, le inflessioni cariche di ricordi o intrise di nostalgia per chi parlava quelle lingue e ora non c'è più, o perché non si è in grado di parlarle come si vorrebbe.

«La lingua delle nonne: che lingua era? Livornese? No. C'erano inflessioni che la ingentilivano, aspirazioni che la assimilavano alla parlata dei fiorentini, indurimenti che la apparentavano agli idiomi delle campagne pisane»<sup>45</sup>. L'AL di Carlo non parla esplicitamente di lingue. È un intrecciarsi di ricordi di infanzia. Ma quando i protagonisti del suo racconto prendono la parola, parlano solo in dialetto.

### 3.2. Il dialetto è terra madre

Nei racconti vengono abbozzate storie di migrazioni interne che caratterizzano la storia italiana ma troppo spesso non emergono, perché trascurate o perché non se ne rileva la portata culturale e identitaria: le persone viaggiano con il loro carico di dialetti, i volti delle persone che li hanno parlati, in un variopinto insieme di suoni, sapori, colori, profumi. Nell'AL di Marta<sup>46</sup>, il dialetto compare sulla scena subito dopo il racconto dell'emigrazione dei nonni in Lomellina a seguito dell'alluvione del Polesine: lo parlava sua nonna ed era una lingua «musicale, piena di note alte, di suoni spagnoleggianti», capace di esprimere il mondo in modo *gioioso, vero e variopinto*. Il dialetto è la Terra perduta, il Veneto, la patria *primordiale e simbolica*, è lingua dolce e materna, poiché accompagna con il suo lessico così ricco di sfumature tutti i passaggi della vita, da un'età all'altra. Ogni parola che Marta ricorda e ama conduce ad un ricordo, un gesto, un episodio, un profumo che richiama la terra madre, come «l'odore del baccalà appeso alle travi del soggiorno».

### 3.3. Ma che cos'è il dialetto?

Nella *silhouette* che precede il racconto, Greta<sup>47</sup> disegna il dialetto sui polmoni: è come l'aria che si respira, come la vita. È lingua dell'*ineffabile*,<sup>48</sup> batte sul cuore come una Lingua

<sup>43</sup> AL di Maria Teresa, *Parola di sé*, cit.: 272-277.

<sup>44</sup> AL di Marta, Master 2019, inedita.

<sup>45</sup> AL di Carlo, *Parola di sé*, cit.: 281-285.

<sup>46</sup> AL di Marta, *Parola di sé*, cit.: 289-294.

<sup>47</sup> AL di Greta, Master 2019, inedita.

<sup>48</sup> AL di Sara, progetto IRIS, inedita.



Madre, consente di esprimere ciò che in italiano è inesprimibile, di rappresentare mirabilmente il mondo con tutte le sue sfumature e asprezze: e questo perché il dialetto non lo si impara sui libri, ma dalla vita, dalla strada, dalle esperienze che rinascono dal passato. Un passato nel quale ci permette di affondare a pieno le mani per riscoprirne ignote origini. Il dialetto è *viscerale*, risuona di *proverbi intraducibili*, richiama in vita chi non c'è più e perciò crea dentro di noi un «rifugio caldo e protettivo»<sup>49</sup>.

La *lingua-scudo* è un concetto che spesso emerge nelle AL o nelle riflessioni che nascono dal *Laboratorio delle silhouettes*: lontani dal Paese d'origine o di nascita, immersi in una realtà linguistica diversa, lo *s-paesamento* genera il bisogno di far risuonare dentro di sé le lingue *perdute*: e il monologo interiore dà consolazione e allevia la nostalgia e la paura dell'esilio<sup>50</sup>. Mara<sup>51</sup> definisce il dialetto *consolante* perché irrevocabilmente legato alle ninne nanne della sua primissima infanzia. Nella sua testa la mescolanza linguistica delle nuove e vecchie patrie<sup>52</sup> le impedisce la sistematizzazione strutturale e la rende incapace di parlare alcun dialetto in modo corretto. Ne consegue un italiano controllatissimo, «ordinato, pulitissimo nei costrutti [...] *algido*», di contro ad un dialetto disordinato, che fluisce «in onde morbide [...] aggressivo, anatomico, sornione» colorato di immagini e di emozioni. Italiano *algido*, dialetto *sornione*: in queste connotazioni sta un mondo di sentimenti.

### 3.4. Il dialetto: lingua inclusiva

Nelle AL il dialetto appare connotato dai caratteri dell'*inclusività*: parlarlo permette di sentirsi parte di un gruppo. È lingua che affascina perché chi lo padroneggia sembra «il depositario di un sapere arcaico precluso ai più»<sup>53</sup>.

Scrive Marta<sup>54</sup> che nel suo paese tutti parlano dialetto e questo viene interpretato come segno di integrazione (c'è una specie di *legge dell'autorevolezza* per cui il dialetto parlato dai meridionali, con lieve accento che tradisce le loro origini, è garanzia di un'emigrazione di lunga data); il dialetto marca il passaggio tra infanzia e adolescenza: «[...] uno non è veramente cresciuto se non sa parlare un po' di dialetto, così può comunicare con tutti»; se parla dialetto «i più grandi lo stimano di più perché lo considerano uno di loro»<sup>55</sup>.

Con stupefacente acutezza la maestra di Maria Teresa<sup>56</sup> ricorre al dialetto, ben consapevole che è la lingua che i suoi scolaretti utilizzano a casa, per rendere chiari certi problemi ortografici, come nel bellissimo esempio: «HO = POSSIEDO = GO (in dialetto pavese MI G'HO = io ho, possiedo)»: ecco che questa lingua, così spesso in passato demonizzata ed esclusa dalla scuola, qui è invece intesa come lingua *veicolare*, *necessaria* perché più trasparente, più comprensibile ed ancorata alla realtà dei suoi parlanti.

### 3.5. Non parlare il dialetto: essere esclusi da un mondo

Se dalle AL non emerge un particolare senso di esclusione quando si dichiara di non conoscere una lingua straniera, non altrettanto accade relativamente al dialetto. Non parlare il dialetto o capirlo poco e male crea il sentimento dell'esclusione da un mondo,

<sup>49</sup> AL di Valentina e Maria Teresa, Master 2019, inedite.

<sup>50</sup> Questo bisogno della lingua madre/ dialetto è ovviamente sempre presente nelle AL dei migranti.

<sup>51</sup> AL di Mara, *Parola di sé*, cit.: 269

<sup>52</sup> I dialetti dei nonni, quelli dei genitori, quelli del paese dove ora vive.

<sup>53</sup> AL di Marta, Master 2019, inedita.

<sup>54</sup> Ibidem.

<sup>55</sup> Ibidem.

<sup>56</sup> AL di Maria Teresa, *Parola di sé*, cit.: 274.

provoca un sentimento sgradevole di *isolamento linguistico*: «(il patois) un *pastone* incomprensibile<sup>57</sup>», genera il sentimento alienante «*di non parlare la lingua di nessuno*»<sup>58</sup>.

D'un tratto la lingua viene percepita come strumento di *discriminazione*<sup>59</sup>, di emarginazione, specialmente quando chi attorno a noi parla il dialetto pur sapendo che non siamo in grado di comprenderlo. «Nonni e prozii parlavano il dialetto cremonese, ma non per rivolgersi a noi bambini, come se esistesse una sorta di *gap linguistico generazionale*»<sup>60</sup>: dunque nell'infanzia il dialetto diventa *lingua muta*.

L'analfabetismo dialettale crea una sensazione di *straniamento*: la consapevolezza del «senso del confine tra le lingue e del potere che dà la loro conoscenza»<sup>61</sup>. Perciò Lisa stessa è costretta a «ripulire i suoni gutturali del brindisino, dialetto molto stretto e sguaiato» per evitare di essere derisa<sup>62</sup>.

In certi casi non parlare il dialetto provoca un senso di mancanza, di un vuoto: «fatico a parlarlo come vorrei e questo mi spezza il cuore»<sup>63</sup>; Lucia cerca, in età adulta, di dare un senso a quella lingua *muta* e discriminante dell'infanzia perché è consapevole che ciò significa recuperare le radici della sua famiglia; va dunque alla ricerca delle poesie e dei racconti ascoltati da bambina perché cresce in lei la consapevolezza che il dialetto definisce «l'identità familiare, l'appartenenza ad un gruppo»<sup>64</sup>.

In molti racconti non conoscere il dialetto, oppure parlarlo male e non essere in grado di parlarlo *meglio*, genera la *nostalgia* di chi sa che è un'occasione mancata e forse perduta per sempre. Altrove si manifesta invidia per chi sa parlare il dialetto, per l'amica calabrese che ha ereditato dalla madre «un infinito canestro di proverbi e detti e lapidarie frasi sagge»<sup>65</sup>: dunque il dialetto è un serbatoio prezioso che va custodito *con cura speciale* perché in questo modo si mutuerà «il mondo saggio e poetico»<sup>66</sup> della persona che lo parlava.

Dalla risonanza dei dialetti nascono in queste AL le memorie più struggenti e nostalgiche delle persone amate: dal milanese diventato poi *lingua esclusiva* (e non a caso), nella vecchiaia del papà di Stefania, ai dialetti delle compagne di collegio di Maria Pia, al salernitano materno identificato come *lingua dei rimproveri*<sup>67</sup> (Martina), al veneto che riallaccia il legame con le radici paterne, alle dolci cadenze che rievocano i nonni, le zie, le persone care.

Il dialetto è la famiglia, infine, la nostra storia più lontana e più autentica, il legame con la terra madre, con le tradizioni, con l'infanzia e i suoi ricordi ancora intatti.

#### 4. IL POPOLO DELLE ALTRE LINGUE: DESIDERATE, SFIORATE, INVENTATE

##### 4.1. *Lingue e lingue: la magia dei suoni*

Quali sono? quelle che magari non si conoscono, quelle che si sono incrociate per poco tempo, magari per un solo attimo, nell'incontro con una persona, all'interno di un libro, nel corso di un film, ammirando una fotografia, un quadro o un affresco nella volta di una

<sup>57</sup> AL di Valentina, Master 2019, inedita.

<sup>58</sup> AL di Sara, progetto IRIS, inedita.

<sup>59</sup> AL di Maria Teresa, Master 2019, inedita.

<sup>60</sup> AL di Lucia, *Parola di sé*, cit.: 278-280.

<sup>61</sup> AL di Lisa, Master 2019, inedita.

<sup>62</sup> Ibidem.

<sup>63</sup> AL di Maria Teresa, Master 2019, inedita.

<sup>64</sup> AL di Lucia, *Parola di sé*, cit.: 278.

<sup>65</sup> AL di Tiziana, *Parola di sé*, cit.: 298-303.

<sup>66</sup> Ibidem.

<sup>67</sup> AL di Martina, progetto IRIS, inedita.

chiesa, sentendo un nome, afferrando chissà dove e quando, una parola che chissà perché è rimasta in mente e ritorna, per qualche via, nel momento in cui si ricordano le lingue della vita.

Le lingue hanno un magico potere evocativo. Questi idiomi inafferrati spesso restano *misteriosi e intraducibili* come la cantilena dei *muezziin* che scandisce le ore della preghiera nei paesi musulmani o certi *parlottii* nelle strade, sui treni, sugli autobus, di cui non si afferra il senso ma solo *la musicalità*<sup>68</sup>. Sono lingue ghermite attraverso suoni, bisbigli, a volte grida: e da quel confuso sottofondo entrano poi nella nostra vita e ne radicano un *nuovo inizio*<sup>69</sup> oppure prendono la forma di una *finestra* che permette «uno sguardo su un nuovo panorama di possibilità»<sup>70</sup>. A volte queste lingue ci arrivano attraverso la musica e il canto: pur non comprese né parlate, diventano strumento di comunicazione, di dialogo, di integrazione. Uno sconosciuto e affascinante linguaggio comune<sup>71</sup>. E allora ecco il turco «che mi ha scaldato i piedi per un bel periodo della mia vita»<sup>72</sup>, il francese lingua mai appresa ma carissima perché «lo parlava mia madre»<sup>73</sup>, il russo e il polacco *danza di suoni gutturali*<sup>74</sup>, l'arabo, il cinese, il portoghese, lingue «pensate, ascoltate, desiderate»<sup>75</sup>.

«Esplorare le lingue rimase un bel gioco d'infanzia» scrive Mara<sup>76</sup> rievocando le vacanze da bambina e i giochi con i piccoli coetanei tedeschi e americani. Ognuno parlava la sua lingua ma, per il motivo magico per cui la comunicazione infantile funziona sempre, si capivano benissimo. «Intrecciare idiomi diversi non era affatto un problema: era un'avventura». Viviana<sup>77</sup> da piccolissima scopre che esistono altre lingue oltre alla sua, poiché la nonna le canta ninne nanne e filastrocche in tutte le lingue che conosce, francese, tedesco, albanese. I significati restano misteriosi e al momento la bimba non sa che sono lingue *altre*: ma le bastano i ritmi che cullano e le cantilene intrise di coccole per ricordare quei suoni per tutta la vita. Nelle AL appaiono anche *le lingue inventate* che proprio perché rievocate hanno qui pieno diritto di cittadinanza: Maria Cristina parla di «una lingua *cosmica* con cui rinomino le persone, gli oggetti, le situazioni»<sup>78</sup>, Maria Pia<sup>79</sup>, invece, racconta della lingua nata da certi momenti di solitudine infantile, una lingua *diversa, ideata al momento*, parlata con un immaginario compagno di giochi e fantasticamente «farcita di *esse e so*» ad accentuarne lo scarto fiabesco dalla lingua reale. *Scarus* è la parola inventata, sconosciuta, lontana da «ogni possibile ricostruzione etimologica» che la bambina di Tiziana<sup>80</sup> utilizza per comunicarle (a una mamma che prima capiva tutto di lei, che poteva «leggerle negli occhi, nella pancia e nella testa») qualcosa la cui definizione/comprendimento risulta impossibile. Una parola che appartiene al lessico personale di una minuscola analfabeta, espressione che non ha un significato condiviso, alla quale non corrisponde un oggetto univoco. Una parola che appartiene solo a chi la sa pronunciare perché rappresenta unicamente il lessico del suo mondo: eppure esiste, percorre il tempo e la storia individuale, rimane nel ricordo.

<sup>68</sup> AL di Lucia, *Parola di sé*, cit.: 280.

<sup>69</sup> AL di Maria Teresa, Master 2019, inedita.

<sup>70</sup> AL di Maria Cristina, Progetto IRIS, inedita.

<sup>71</sup> Così i canti in varie lingue, comprese quelle più lontane dall'italiano, come lo svedese e il georgiano, nei cori studenteschi: nelle AL di Lisa e Valentina, Master 2019, inedite.

<sup>72</sup> AL di Selene, Progetto IRIS, inedita.

<sup>73</sup> AL di Stefania, Progetto IRIS, inedita.

<sup>74</sup> AL di Valentina, Master 2019, inedita.

<sup>75</sup> AL di Maria Cristina, Progetto IRIS, inedita.

<sup>76</sup> AL di Mara, *Parola di sé*, cit.: 270.

<sup>77</sup> AL di Viviana, *Parola di sé*, cit.: 286-288.

<sup>78</sup> AL di Maria Cristina, Progetto IRIS, inedita.

<sup>79</sup> AL di Maria Pia, progetto IRIS, inedita.

<sup>80</sup> AL di Tiziana, *Parola di sé*, cit.: 298.

#### 4.2. Il latino: lingua morta?

In questi racconti non poteva mancare la lingua che è alle origini della nostra, a maggior ragione poiché si tratta di testi scritti per la maggior parte da docenti. Il latino entra nelle AL accompagnato da un'aura di sacralità, collegato spesso all'atmosfera solenne delle celebrazioni liturgiche, alle scritte sillabate a fatica su un mosaico o un affresco o sulle basi di un monumento. Mara<sup>81</sup> racconta che il latino è la lingua incontrata a messa tutte le domeniche, quando era bambina, e ascoltava il lungo *rosario* delle litanie recitate dal nonno. Una lingua affascinante che coltivava in segreto, tenendo stretto tra le mani con infinita cura il librettino con la liturgia postconciliare in latino, accogliendone i suoni e cercando di decifrarne, in un silenzio rispettoso, il grande mistero. Vissuto a volte come lingua morta, fredda ed estranea, Stefania<sup>82</sup> ne riscopre tardivamente la bellezza arrivando a definire il latino «vera lingua comunitaria europea» e Chiara<sup>83</sup> solo nel corso dei suoi viaggi per il mondo ne comprende il fascino: in particolare dovendo rispondere alla curiosità delle sue piccole allieve. Mediato infatti da un autentico interesse infantile nato durante una gita scolastica, il latino diventa lingua magica e misteriosa e costruisce un ponte, per una volta non attraverso i luoghi, ma nel tempo, il tempo *altro* da noi ma fondante la nostra cultura e le nostre origini. La stessa Chiara, che riconosce nell'italiano la propria Lingua Madre, testimonia la sua attrazione oltre che per il latino, per quel *volgare* che si colloca sulla linea evolutiva della nostra lingua: e se non sa spiegarsi perché la senta così parte di sé, ne richiama i suoni duri prima che i significati, e ne interpreta la struttura semplice e scarna come un primo pensiero *sillabato* alle origini della nostra infanzia letteraria.

Esclusa perché non ritenuta meritevole di frequentare il liceo classico, Tiziana<sup>84</sup> guarda al latino e al greco come a un *campo minato*, un santuario esclusivo per pochi eletti, il linguaggio di una cultura per lei inaccessibile. «Ho colto parole nel vento» scrive, «ho pescato parole come Orfeo, strappandole alle alghe del latino e del greco che non ho studiato, ma solo vagheggiato come luoghi a me proibiti, idilliaci e ameni».

Il latino è dunque *la lingua* per eccellenza, forse perché statuaria, immutata e *immutevole*, perfetta nella sua secolare cristallizzazione. Lingua accessibile a pochi, contrariamente a qualsiasi altra lingua: e dunque elitaria e raffinata, come tutto ciò che è riservato a pochi prescelti. Un privilegio senza prezzo, perché chi lo sa leggere e comprendere ha uno strumento in più per interpretare ed esprimere il mondo.

### 5. LINGUE E SCUOLA, LINGUE E VITA

Si può imparare una lingua a scuola? Si può amare una lingua imparata a scuola? Oppure è l'esperienza della vita a motivarci alle lingue, che diventano creature vive, animate, capaci di coinvolgerci e di lasciarsi apprendere, quasi venissero loro a te, per gettare ponti, per costruire relazioni, per aprirci ai nuovi mondi?

#### 5.1. A scuola: il docente fa la differenza

Dalle AL sembra che le lingue imparata a scuola rimangano imprigionate in quell'etichetta di "scolastico", che le cristallizza come lingue libresche, poco interessanti, senza vita. A meno che queste lingue non siano insegnate da docenti speciali.

<sup>81</sup> AL di Mara, *Parola di sé*, cit.: 27.

<sup>82</sup> AL di Stefania, Progetto IRIS, inedita.

<sup>83</sup> AL di Chiara, Progetto IRIS, inedita.

<sup>84</sup> AL di Tiziana, *Parola di sé*, cit.: 302.

Il ruolo dell'insegnante, le sue modalità didattiche sono fondamentali e fanno la differenza. Sono insegnanti straordinari quelli che portano Stefania ad amare il latino, Maria Pia ad appassionarsi all'italiano<sup>85</sup>; un'insegnante eccentrica e allegra crea con modalità ludiche un percorso di apprendimento «sereno e divertente» che fa amare l'inglese a Chiara; una madrelingua illuminata e radiosa insegna a Maria Cristina uno spagnolo gioioso e pieno di calore<sup>86</sup>. Per Marta era «sempre [...] quasi naturale l'apprendimento dell'inglese, grazie a quel docente straordinario che si serviva delle canzoni per insegnarcelo»; «imparare l'inglese era un modo per noi di conoscere il mondo di quelle canzoni, e dunque comprendere altri mondi lontani da noi».

Così si intrecciano in una spinta motivante la scoperta di realtà diverse e l'apprendimento: come è anche per Tiziana, un'amante del francese che a memoria sa ancora la poesia africana, il primo di una lunga serie di testi in francese della letteratura della decolonizzazione, attraverso cui l'insegnante delle medie portava la coscienza che il mondo è grande, la consapevolezza della dignità di una radice culturale e del valore libertà<sup>87</sup>.

E ancora: ti predispose all'apprendimento un insegnante che non ti giudica, che ti accoglie con la tua lingua, così come è: Selene si avvicina all'italiano «della scuola» grazie a un'insegnante che dimostra di apprezzare il suo stile «semplice e povero»<sup>88</sup>; racconta Lisa che il maestro «illuminato» della sua scuola di periferia «dove si parlava come capitava (in italiano, in brindisino, a gesti, con gli occhi) [...] non ci ha mai fatto intendere che il nostro linguaggio potesse essere inadeguato, tranne quando si dicevano parolacce»<sup>89</sup>. La maestra di Maria Teresa accoglie gli scolari con la loro prima lingua, il dialetto, che entra a pieno titolo in classe, dove la traduzione verso l'italiano è una risorsa per introdurre la lingua di scolarità<sup>90</sup>.

## 5.2. *A scuola: disamoramento e lingue afasiche*

Ma troppo spesso affiorano in queste AL giudizi impietosi sull'apprendimento delle lingue a scuola, quelle «lingue [...] che mi hanno imposto di studiare e non ho imparato certo per il mio piacere», come le indica Greta, che nella *silhouette* le colloca tutte nella testa, area cerebrale<sup>91</sup>; quelle lingue scolastiche che «scelte o no [...] si fanno conoscere con insistenza e non se ne vanno facilmente»<sup>92</sup>.

Tiziana ha appreso «con il metodo tradizionale» – siamo del resto a fine anni Settanta – il francese, lingua «scolastica e normativa», che non ha mai amato, di cui ricorda regole ed eccezioni, che legge e capisce ma che fa molta fatica a parlare<sup>93</sup>. Anche il professore di francese di Anna, pur in tempi molto più recenti, usava un «metodo antiquato, ci soffocava di esercizi [...] mai una prova d'ascolto, mai un video...»<sup>94</sup>. «Scolastico», aggettivo che nelle AL connota anche un livello di competenza a stento spendibile al di fuori dalla scuola, è per Maria Pia l'inglese, lingua che per Marina è «difficile [...] complicata e

<sup>85</sup> AL di Stefania, AL di Maria Pia, AL di Maria Cristina, progetto IRIS, inedite.

<sup>86</sup> AL di Chiara, progetto IRIS, inedita.

<sup>87</sup> AL di Tiziana, *Parola di sé*, cit.: 301.

<sup>88</sup> AL di Selene, progetto IRIS, inedita.

<sup>89</sup> AL di Lisa, Master 2019, inedita.

<sup>90</sup> AL di Maria Teresa, *Parola di sé*, cit.: 274.

<sup>91</sup> AL di Greta, Master 2019, inedita.

<sup>92</sup> AL di Valentina, Master 2019, inedita.

<sup>93</sup> AL di Tiziana *Parola di sé*, cit.: 278.

<sup>94</sup> AL di Tiziana *Parola di sé*, cit.: 296.

lontana» perché non gliela «hanno fatta amare»<sup>95</sup>. Stefania lo ha imparato a scuola da «insegnanti che non hanno lasciato traccia» o, peggio, hanno lasciato in eredità una lingua che la fa sentire a disagio, «senza parole», indifesa e incapace, il peggio che si possa dire di una lingua, poiché le parole, si sa, difendono e proteggono fornendo gli strumenti necessari per rapportarsi con il mondo. Da Selene, infine, inglese è definito un insieme di «parole e regole sterili, fini a se stesse»<sup>96</sup>.

Ma una lingua non è mai fine a se stessa. Che cosa è mancato? Quale lingua viene insegnata a scuola? Magari una lingua in cui si raccolgono risultati brillanti ma che in realtà non si sa parlare, né si sa usare «nei reali scambi comunicativi», come scrive Maria Cristina<sup>97</sup>, una lingua paradossalmente *afasica*; oppure, come racconta Maria Teresa, una lingua che *si è dovuta* imparare, «tra lacrime e sudore», con obbligo dei corsi per le certificazioni perché «l'inglese serve sempre nella vita», espressione tipica qui usata con sprezzo ironico ripensando alla scuola<sup>98</sup>.

### 5.3. *Lingua e (è) vita*

Ma come si impara la lingua che davvero “serve sempre nella vita”?

Spesso sterile a scuola, l'apprendimento delle lingue fiorisce invece quando si esce dal contesto di studio *obbligato*, istituzionale, slacciato dalla realtà, senza scopo apparente. Chiara incontra il carattere profondo ed espressivo dell'inglese quando incomincia ad usarlo nei suoi viaggi, Maria Pia riprende l'inglese – questa volta è lei che lo sceglie – e lo pratica durante i corsi estivi con gli amici madre lingua<sup>99</sup>. L'inglese di Anna passa per il divertimento nel tradurre in savonese con il padre i testi dei Beatles<sup>100</sup>, cantanti che insieme ad altri rinvigivano con «qualche fiammata» l'inglese «scolastico» di Maria Teresa<sup>101</sup>.

Solo quando vive a Cambridge per studiare inglese all'università, Lucia realizza che questa lingua non è più «solo oggetto di studio ma mezzo per esprimere se stessa» e diventa anche una «lingua interiore del pensiero e del sogno»<sup>102</sup>. Appurata, quando si trasferisce in Svezia, l'inadeguatezza dell'inglese imparato a scuola, Martina sceglie di aprirsi ad uno studio sì faticoso, ma motivante per la sua vita<sup>103</sup>.

Marta ha vissuto un «disamoramento» per le lingue straniere imparate a scuola, con l'apprendimento mnemonico di regole; cercando di parlare l'inglese o il francese, ha sempre temuto il giudizio altrui non sentendosi «all'altezza», ma poi ecco i viaggi, i soggiorni per l'Erasmus che la hanno aiutata a cogliere nella lingua uno strumento comunicativo e non una sterile ripetizione di regole<sup>104</sup>. A scuola Chiara ha studiato l'inglese con una sensazione di straniamento, disagio, fatica («questa lingua non è la mia, questi suoni non li riconosco»), ma viaggiando ha incontrato un altro inglese, una lingua che la accompagna, la protegge, le apre infinite strade<sup>105</sup>.

È l'esperienza di vita, con l'apertura alla conoscenza delle diversità, con gli incontri – talvolta anche con insegnanti straordinari – che ti porta ad apprezzare le lingue, a volerle

<sup>95</sup> AL di Maria Pia e AL di Marina, progetto IRIS, inedite.

<sup>96</sup> AL di Stefania e AL di Selene, progetto IRIS, inedite.

<sup>97</sup> AL di Maria Cristina, progetto IRIS, inedita.

<sup>98</sup> AL di Maria Teresa, Master 2019, inedita.

<sup>99</sup> AL di Chiara e AL di Maria Pia, progetto IRIS, inedite.

<sup>100</sup> AL di Anna, *Parola di sé*, cit.: 295.

<sup>101</sup> AL di Maria Teresa, *Parola di sé*, cit.: 272.

<sup>102</sup> AL di Lucia, *Parola di sé*, cit.: 279.

<sup>103</sup> AL di Martina, progetto IRIS, inedita.

<sup>104</sup> AL di Marta, progetto IRIS, inedita.

<sup>105</sup> AL di Chiara, progetto IRIS, inedita.

imparare. I rapporti significativi, l'incontro con i mondi degli altri sono anche la chiave per una comunicazione efficace; e ciò anche con una lingua che non occorre studiare: la «molla per comunicare in una LS è la necessità, ma a volte è l'amore» scrive Maria Teresa, che riesce a intendersi con la signora rumena che bada alla madre e risponde a chi le chiede stupito se sappia il rumeno: «No [...] ci capiamo perché ci vogliamo bene»<sup>106</sup>.

## 6. INSEGNANTI ALLO SPECCHIO

Che insegnante sono? Elaborate in piena libertà, in assenza di richieste di toccare o meno aspetti specifici del rapporto con le lingue, le AL dei docenti solo in alcuni casi si soffermano sull'attività di insegnamento, quasi che l'occasione di potersi narrare, a partire già dall'infanzia, abbia catalizzato, con priorità, la sete di riscoperta e ripensamento del proprio passato, con un coinvolgimento sì intellettuale, ma soprattutto emotivo, nel recupero di vissuti perlopiù di relazioni, di passioni e sentimenti, positivi o meno anche verso le lingue, di vita personale più che professionale.

Quali considerazioni sul proprio insegnamento affiorano?

Chi ne fa le aggrancia a valide esperienze con professori stimolanti, come quello di Marta, che lo è anche quando propone il lessico, le «liste prodigiose di parole nella [...] pratica quotidiana», che lei ha mutuato per la sua professione; ma soprattutto, grazie al suo professore, Marta è ben consapevole «che la motivazione e l'interesse sono tutto nell'apprendimento», e su questo assioma fonda la sua didattica efficace<sup>107</sup>.

Altri docenti che fanno cenni alla professione hanno un interesse e una passione per le lingue che le eventuali esperienze scolastiche negative non sono riuscite a scalfire, anzi: Lucia, ad esempio, reagisce al disamoramento per il francese scolastico scegliendo lingue, ma non il francese, all'università, una scelta di studi che nel suo valore le si «è chiarita solo dopo anni di insegnamento»; per anni solitaria ma soddisfatta traduttrice, diventa professoressa quasi casualmente e per lei, fino a quel momento donna molto riservata, il nuovo lavoro significa «mettersi in relazione con un gruppo», scoprirsi «portata a un contatto con gli altri [...] offerto o richiesto», significa impegnarsi «a trovare le parole in situazioni critiche»: in sostanza l'insegnamento le offre una preziosa svolta personale; scrive inoltre, consapevole che sapere una lingua non è una settica sommatoria di abilità, che da insegnante non le «è mai piaciuto l'obiettivo "usare la lingua", come se l'inglese fosse un tornio o una fresa»<sup>108</sup>.

Motivazione e soddisfazione accompagnano l'insegnamento di Italiano L2 di Anna, lavoro per il quale ha fatto un'esperienza di studio e formazione decisamente positiva e proficua, diversa dalle precedenti, che le ha aperto gli occhi sulle culture portate dalle lingue<sup>109</sup>. L'interesse e la passione per la lingua o le lingue hanno quasi sempre un *background* di contatti, in infanzia e gioventù, con parlate e mondi linguistici altri, esperienze riconosciute come significative, magari proprio grazie all'AL.

Ivana, assetata di uno studio linguistico molto approfondito, si rievoca bambina coinvolta dalle lingue straniere legate al mondo della nonna e ora, insegnante motivata di lettere, riconduce a questo vissuto il fatto di sentirsi a suo agio in classi dove respira la varietà di lingue/culture degli alunni di origine straniera<sup>110</sup>.

<sup>106</sup> AL di Maria Teresa, *Parola di sé*, cit.: 275-276.

<sup>107</sup> AL di Marta, *Parola di sé*, cit.: 293.

<sup>108</sup> AL di Lucia, *Parola di sé*, cit.: 279-280.

<sup>109</sup> AL di Anna, *Parola di sé*, cit.: 296-297.

<sup>110</sup> AL di Viviana, *Parola di sé*, cit.: 286-288.

Maria Teresa, cresciuta anche con il dialetto della nonna e da sempre appassionata e attratta dalle lingue, che non ha potuto studiare, è una maestra appagata dalla sua passione per *la lingua*, basilare nella sua motivazione ad insegnare; scrive: «il linguaggio in cui mi sento a mio agio è quello della scuola e dei bambini» che lei sensibilizza/educa alla lingua facendoli giocare con essa, «lingua dei neologismi, delle invenzioni, della creatività»; è ben consapevole però che con la lingua deve anche «trasportarli ad altri traguardi». Maria Teresa è una maestra che sa che un approccio appassionato alla lingua all'inizio della scuola si dà anche ai bambini con l'emozione, come ad esempio quella condivisa in gruppo per la conquista di una parola che prende vita dopo una serie di suoni pronunciati leggendo i segni, ovvero quando si impara a leggere; ora purtroppo molti genitori insegnano troppo precocemente ai figli la lettura, «tolgono ai bambini la gioia di condividere coi compagni un momento così unico, tolgono alle maestre una delle ragioni del loro insegnare»<sup>111</sup>.

Sembra che ancora una volta siano le esperienze di vita personale, di relazioni ed emozioni, più che quelle di apprendimento istituzionalizzato, seppur significative in molti casi, a generare e mantenere vivo quel *fil rouge* delle lingue che porta a scegliere l'insegnamento delle lingue stesse, un lavoro motivato e motivante. Del resto ne è riprova il fatto che i tanti docenti che pur sappiamo essere appassionati al proprio mestiere, ma che non hanno accennato alla propria docenza nella AL, hanno dedicato molto della loro scrittura a rievocazioni di esperienze di vita personale o, per quanto attiene i loro contesti di apprendimento, più alle emozioni, relazioni e motivazioni che agli stimoli intellettuali. Riteniamo che anche per chi scrivendo non si è messo allo specchio come docente, l'aver elaborato l'AL abbia *smosso* delle corde personali, magari proprio nel rivedersi come studente, e ciò non potrà che lasciare il segno anche nella vita in classe.

<sup>111</sup> AL di Maria Teresa, *Parola di sé*, cit.: 272-277.